

# Protagonismo sociale e crisi pandemica: le risposte della società civile alle crescenti disuguaglianze. Nota introduttiva

**Ugo Ascoli**

RPS

## *1. Welfare e pandemia: una lezione da non sprecare*

Non v'è dubbio come la pandemia abbia messo a nudo molte criticità del nostro sistema di welfare: dall'impoverimento del nostro Ssn maturato negli ultimi anni, centrato sempre più su un approccio ospedale-centrico, alla debolezza dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali territoriali; dalla insufficiente attenzione alle problematiche della non autosufficienza, della disabilità e della cronicizzazione di molte malattie alla fragilità delle strutture residenziali sanitarie assistenziali (Rsa); dal grave ritardo nella modernizzazione del nostro sistema scolastico verso una didattica in grado di fare buon uso delle tecnologie più avanzate e strutture edilizie in grado di assicurare ambienti stimolanti agli allievi alle carenze di una rete di sostegno al reddito delle persone in povertà, così come di un sussidio in grado di mantenere un livello minimo di consumi per chi perde il lavoro; dalla polarizzazione dei servizi fra centro e periferia nelle maggiori città al continuo depauperamento del welfare nelle zone interne. Il Welfare del Nord con le sue perduranti criticità ha continuato tuttavia a muoversi su una lunghezza d'onda nettamente superiore al Welfare del Sud; detto in altri termini, ogni problematica che si è aperta e aggravata per effetto della pandemia si è rivestita di contorni ancora più significativi nella gran parte delle aree del Mezzogiorno. Oggi, dopo l'introduzione dell'Assegno unico universale per i figli, l'approvazione del Pnrr, della legge delega sulla disabilità e della legge di bilancio per il 2022, l'estensione universalistica degli ammortizzatori sociali e, da ultimo, l'approvazione del Family Act, sembrerebbe appalesarsi una parziale «ricalibratura» del welfare: si dedicano attenzione e risorse finalmente alla disabilità e alla non autosufficienza, al potenziamento dei servizi per l'infanzia e per le famiglie, all'istruzione, alla sanità pubblica, ad alcune modifiche nella messa a punto delle procedure che regolano il Reddito di cittadinanza, pur senza averne eliminato le principali criticità, all'aumento di tutele dei lavoratori in difficoltà a seguito di crisi aziendali; si impegna il governo, tramite l'approvazione di una legge delega, a modificare le misure

riguardanti i congedi parentali, a sostenere la genitorialità, a favorire la conciliazione tempi di vita-tempi di lavoro, a disegnare misure economiche in grado di favorire l'indipendenza e l'autonomia finanziaria dei giovani, dall'abitazione alle spese legate all'istruzione universitaria. La gran parte delle misure è tuttavia ancora in fase di progettazione, spesso, peraltro, caratterizzate da insufficienti dotazioni di risorse o affidate a ulteriori provvedimenti e decreti governativi: occorrerà valutare attentamente la cosiddetta «messa a terra» dei progetti e i processi di implementazione, così come gli effetti sulla riduzione delle principali disuguaglianze sociali, a cominciare da quelle territoriali. Appare necessario anche non passare sotto silenzio il timore che le conseguenze della guerra in Ucraina e la crescente inflazione possano indurre a una rimodulazione del Pnrr e dei principali capitoli della spesa pubblica, riallocando risorse importanti: ciò potrebbe indebolire, anche severamente, quella che abbiamo chiamato una possibile parziale «ricalibratura» del nostro sistema di welfare.

Va infine evidenziato come in alcuni ambiti strategici del welfare la «dezione» del primo anno della pandemia sembra essere stata «sprecata»: sanità e istruzione, i due pilastri universalistici del nostro sistema di protezione sociale, si sono trovati a fronteggiare le nuove ondate del Covid-19 mostrando sostanzialmente le stesse criticità degli ultimi anni. Ospedali al collasso, enormi carenze di personale sanitario, medici e infermieri esausti, stremati, posti letto nelle terapie intensive in via di esaurimento, rinvio di prestazioni mediche per i pazienti non Covid, minaccia di «codice nero» in molti nosocomi, comparsa talvolta addirittura della necessità di ospedali da campo; si era capito come occorresse rafforzare la medicina territoriale, spostando i servizi vicino ai malati, tenere a bada le cronicità, riorganizzare e rafforzare la rete dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta, aumentare i posti letto e le terapie intensive, controbilanciare i tagli del personale sanitario portati avanti negli ultimi dieci-quindici anni, assumendo in pianta stabile migliaia di nuovi medici e infermieri. E invece il Dna ospedalocentrico del nostro Servizio sanitario nazionale non è stato affatto scalfito, nonostante le maggiori risorse destinate alla sanità pubblica; i sistemi sanitari regionali sono apparsi costantemente sotto stress, le differenziazioni territoriali non appaiono minimamente ridotte e c'è il rischio che gli obiettivi da perseguire tramite le risorse aggiuntive del Pnrr destinate alla sanità possano rivelarsi irraggiungibili, qualora non si compia un salto straordinario nell'incremento di medici e infermieri (Spina, 2022). Dall'altro lato le scuole si sono trovate a fronteggiare l'emer-

genza sanitaria con le stesse criticità: aule sovraffollate, difficoltà, se non impossibilità di mantenere il distanziamento fisico fra gli allievi, mancanza di sistemi di filtraggio e depurazione dell'aria nelle aule, trasporti pubblici per gli studenti con le stesse densità di utenti rispetto agli anni scorsi e ricorso alla Didattica a distanza (Dad) come ultima spiaggia. Anche la Dad è stata un'occasione persa: in realtà ci troviamo di fronte a un set di strumenti che potrebbero essere usati per migliorare la didattica tradizionale, dove i moltissimi strumenti interattivi e di partecipazione potrebbero renderla interessante, se non addirittura divertente. Ciò ovviamente a condizione che i docenti siano in grado di utilizzare tali strumenti, le scuole siano appositamente attrezzate e tutti gli allievi siano ugualmente dotati dei dispositivi necessari.

Gli effetti della pandemia, anche quando ne sarà stata accertata la sua trasformazione, con modalità che consentano una «normale» convivenza con il virus, hanno prodotto cambiamenti importanti nelle condizioni lavorative di molti e nei percorsi di vita, con particolare riferimento ai bambini e agli adolescenti. Il lavoro da remoto, il cosiddetto «smart working», appare destinato a diventare in tante situazioni una modalità definitiva di attività lavorativa: ciò da un lato può rivelarsi positivo per la persona coinvolta, eliminando processi di mobilità urbana casa-lavoro, riducendo il tempo perso per gli spostamenti, consentendo una maggiore possibilità di conciliazione tempo di vita-tempo di lavoro; dall'altro lato, tuttavia, produce una forte restrizione delle opportunità di socialità, a cominciare da quelle lavorative, e renderà necessari rilevanti cambiamenti nelle relazioni industriali a partire da nuove forme di tutela delle condizioni lavorative. In una parte non irrilevante della società ciò rischia di penalizzare scambi, incontri, relazioni di prossimità, così importanti per il mantenimento di robusti legami sociali.

Di grande rilievo poi rischiano di rivelarsi gli effetti su bambini e adolescenti, dove la drastica riduzione della socialità, l'isolamento forzato, i lunghi tempi della Dad, la rarefazione della vita scolastica e degli scambi fra coetanei hanno già visto manifestarsi importanti segnali di disagio, fino alle tendenze suicidogene adolescenziali. Hanno inoltre indebolito gli apprendimenti e hanno visto crescere gli abbandoni e la dispersione scolastica, sia pure in modo assai diseguale nella popolazione e nei territori, ampliando quindi ulteriormente le disuguaglianze sociali, in funzione soprattutto delle origini familiari. Il Covid ha creato «disuguaglianze complessive tra generazioni, tra quelle che hanno vissuto l'esperienza pandemica in una fase cruciale della loro vita e quelle che, invece, non l'hanno vissuta» (Franzini, 2022, p. 82).

## 2. La società italiana fra vecchie e nuove disuguaglianze

La società italiana ha certamente reagito con grande compostezza alla fase più dura e alle restrizioni che hanno caratterizzato l'ultimo biennio e che stanno interessando anche l'anno in corso. La società civile in particolare ha svolto un ruolo assai significativo tramite le molte iniziative di solidarietà dal basso. Una molteplicità di attori si sono mossi accanto alle istituzioni e ai soggetti pubblici, per reggere le sfide in atto: il mondo del volontariato e quello della cooperazione sociale, così come l'universo delle associazioni; l'impegno civico di molti cittadini, dalle reti di vicinato ai gruppi informali di quartiere; le organizzazioni ad ispirazione religiosa; le comunità locali degli immigrati; i soggetti collettivi con un *background* nel campo di movimenti sociali. Tale universo va ben oltre il perimetro dei cosiddetti Enti di Terzo settore: le sue componenti agiscono sulla base di una conoscenza effettiva dei bisogni sociali del territorio e finiscono per parlare assai spesso in nome di chi non ha «voce» e non si sente pienamente o affatto rappresentato dai tradizionali soggetti collettivi della rappresentanza (partiti e sindacati).

Indagare sulle forme di azione collettiva o individuale che si determinano «dal basso» è quindi un modo per comprendere meglio i circuiti dell'esclusione, l'arco dei bisogni più gravi e privi di una risposta efficace da parte del welfare pubblico, la «temperatura» delle molteplici tensioni che attraversano il tessuto societario, il livello di logoramento dei legami sociali, le nuove forme di politicizzazione, la capacità di risposta a livello della società locale. Alcuni hanno indagato in particolare quelle che hanno chiamato «forme di azione sociale diretta, cioè forme di azione collettiva che hanno l'obiettivo di cambiare la società nel suo insieme o un suo aspetto specifico attraverso l'azione stessa invece che rivolgendosi in termini rivendicativi o conflittuali alle autorità statali o ad altri detentori di potere» (Bosi e Zamponi, 2019, p. 11)

Tutti gli osservatori concordano come uno degli effetti della pandemia da Covid-19 sia stato quello di allargare la forbice delle disuguaglianze sociali nel nostro paese: da quelle di genere (Ascoli e Ciccia, 2021) a quelle rispetto all'occupazione fra donne con e senza figli, a sfavore delle prime, specie se con figli piccoli; a quelle per età (si guardi ad esempio agli effetti della Dad e all'aumento dei tassi di abbandono scolastico nel caso dei giovanissimi, più in generale della dispersione scolastica, al crescente disagio adolescenziale, all'aumento della povertà fra i minorenni, così come alle problematiche degli anziani con limitazioni dell'autonomia o che vivono da soli); da quelle territoriali (fra le regioni

del Centro e del Nord rispetto al Meridione) a quelle per nazionalità (fra autoctoni e immigrati), a quelle derivanti dal mercato del lavoro (occupati vs. disoccupati, occupati a tempo indeterminato vs. occupati a tempo determinato, dipendenti pubblici vs. dipendenti privati, dipendenti vs. autonomi, lavoratori dell'economia regolare vs lavoratori dell'economia sommersa o vs. i lavoratori della cosiddetta *gig economy*, l'economia dei lavoretti).

L'attuale scenario nazionale è caratterizzato dall'aumento e dalla diffusione della povertà: la povertà assoluta è molto aumentata nel 2020, mentre è rimasta stabile nel 2021, facendo però registrare un ulteriore incremento nelle regioni meridionali. Occorre poi mettere in evidenza i numeri preoccupanti riguardanti il mercato del lavoro: crescita degli occupati a tempo determinato (oggi ben oltre i tre milioni); esplosione dei «mini jobs» (caratterizzati da contratti con durata non superiore ai sei mesi, e che riguarderebbero oggi, fra i nuovi assunti, nove lavoratori su dieci); crescente coinvolgimento di forze lavoro nella *gig economy*; sempre maggiore rilevanza dei cosiddetti «working poor» o «in-work poor», ovvero di «lavoratori poveri», con basse retribuzioni. Nel nostro paese un quarto dei lavoratori è caratterizzato da una retribuzione individuale bassa (cioè inferiore al 60% del reddito mediano nazionale) e più di un lavoratore su dieci si viene a trovare in situazione di povertà (cioè vive in un nucleo con reddito netto equivalente inferiore al 60% del reddito mediano nazionale). Il fenomeno della povertà lavorativa risulta più rilevante rispetto agli altri Stati europei: l'indicatore prodotto da Eurostat mostra come nel 2019 l'11,8% dei lavoratori italiani risultasse «povero», contro una media europea del 9,2%. La pandemia da Covid-19 ha presumibilmente esacerbato il fenomeno (Garnero, 2021). La percentuale di lavoratori poveri è inoltre notevolmente aumentata negli scorsi 15 anni: «usando i dati Eu-Silc per il periodo 2006-2017, troviamo un'incidenza della povertà lavorativa (valutata su base familiare) pari al 13,2% (un valore più alto di 0,9 punti percentuali rispetto a quello riportato dall'indicatore Ue), in netta crescita dal 10,3% del 2006 e concentrata in particolare tra i lavoratori autonomi e a tempo parziale» (Garnero e al., 2022). Povertà lavorativa, lavoro discontinuo, lavoro irregolare rappresentano altrettante facce di un prisma negativo che caratterizza largamente il nostro mercato del lavoro, con una netta tendenza a una crescita di incidenza di tali fenomeni. Queste problematiche vanno affrontate tramite una panoplia di strumenti di tipo economico, industriale e finanziario, riguardanti l'istruzione e la formazione, ma anche sul versante normativo e contrattuale (vedi Marongiu

in questo fascicolo). Altri numeri significativi riguardano, come è noto, il tasso assai elevato di giovani e donne senza lavoro. «È evidente come tutto ciò contribuisca a definire un orizzonte di instabilità e insicurezza che non può non ripercuotersi negativamente sulla riproduzione e il mantenimento dei rapporti e dei legami fra persone, famiglie, gruppi sociali, territori» (Ascoli e Sgritta, 2020, p. 25).

Vi è poi da considerare la solitudine degli anziani: fra gli over 74 ben 2,5 milioni di persone vivono da soli (ovvero il 40% degli over 74); in base alle previsioni demografiche raggiungeranno i 3,6 milioni nel 2045. Si tratta per lo più di vedove/i (83,9%). La quota di chi vive da solo sale con il crescere dell'età: il 35% fra i 75-79, il 39% fra gli 80-84, il 45% fra gli over 85. Circa il 13% degli over 74 che vivono da soli non ha mai la possibilità di incontrare amici o parenti, mentre ben 317.000 persone (13% degli anziani soli) appaiono caratterizzate da limitazioni molto forti nella propria autonomia e vivono quindi una condizione di non autosufficienza. Il welfare e le solidarietà corte delle reti di vicinato lasciano scoperti molti bisogni: i servizi pubblici di assistenza domiciliare servono meno del 10% degli anziani soli e non appaiono in grado di rispondere a quel bisogno di aiuto che richiede una presenza continuativa nel tempo: possono al massimo coprire il fabbisogno di assistenza qualificata di tipo socio-sanitario e mantenere una funzione di vigilanza e accompagnamento dei casi più gravi. Tale copertura di bisogni diminuisce poi nettamente da Nord a Sud. La rete vicinale, d'altro canto, è meno fitta e coadiuvante di quanto si possa pensare: ben il 27% degli anziani soli dichiara che, in caso di bisogno, l'aiuto dai vicini sarebbe difficile o molto difficile da ottenere. Le ricerche e le indagini statistiche sono concordi nell'indicare un forte inaridimento delle relazioni sociali, che per alcune persone (una ogni sette) si traduce in un vero e proprio «vuoto» sociale (Ranci, 2022).

I macro fenomeni cui abbiamo fatto riferimento incidono pesantemente sulle caratteristiche della coesione sociale e della convivenza civile. «Dire che le diseguglianze aumentano la distanza sociale è persino pleonastico. Persone collocate su gradini diversi della scala sociale sviluppano inevitabilmente visioni del mondo, bisogni e stili di vita diversi. Le diseguglianze rischiano inoltre di accentuare le contrapposizioni, aprendo la strada a sentimenti reattivi d'invidia, rancore, indignazione ecc.; che restringono ulteriormente le occasioni di incontro, i legami di solidarietà e la condivisione di valori, sentimenti e obiettivi comuni... Le trasformazioni del mondo del lavoro e dell'economia; il problema delle generazioni e la crisi del mondo giovanile (crescita delle povertà materiali, prolunga-

mento dell'accesso all'indipendenza economica, alle scelte di vita, alla riproduzione); la crescita delle forme di solitudine e isolamento; sono tutti fenomeni che accrescono le disomogeneità e le "smagliature" del tessuto sociale, contribuendo così alla rarefazione ed al logoramento dei legami sociali» (Ascoli e Sgritta, 2020, p. 20). La solitudine e l'isolamento sociale impattano sicuramente negativamente sulla salute del singolo e della comunità: senza relazioni sociali si è più vulnerabili... la nostra necessità di relazioni sociali è fortissima (Marmot e Wilkinson, 2006). La ricerca recente suggerisce come gli esseri umani tendano ad essere più «buoni» di quanto si possa pensare, nel senso che in media ci sono più esempi di aiuto e supporto, anche nei confronti degli estranei, che di indifferenza. Vivere in una comunità dove si possono saldare connessioni sociali anche con gli estranei, dove ci si aiuta vicendevolmente, può cambiare davvero le cose (Bregman, 2020).

Le scelte dei governi e le misure messe in campo per affrontare le sfide della pandemia hanno contribuito a creare ed esacerbare ulteriori differenziazioni e disuguaglianze. Si sono manifestate con grande clamore le spaccature fra chi era «pro» e chi era «contro» le vaccinazioni, fra chi ha accettato di buon grado la necessità del «certificato verde» (il cosiddetto *green pass*) e chi ne ha contestato l'esistenza, fra chi ha condiviso l'importanza delle misure di prevenzione, dall'uso delle mascherine al distanziamento fisico, e chi le ha rifiutate, fra chi mostra fiducia nella scienza e nelle istituzioni e chi, invece, diffida fortemente delle «verità» scientifiche e della «trasparenza» del processo decisionale delle istituzioni pubbliche. Tutto ciò ha alimentato un clima conflittuale nel tessuto societario e rischia di minare ulteriormente la coesione sociale e la civile convivenza fra i cittadini.

Occorre infine mettere in evidenza come il recente balzo in avanti dell'inflazione e in particolare dei costi dell'energia siano destinati a colpire pesantemente la condizione economica di molte famiglie presso i ceti meno abbienti e ad alimentare ulteriori tensioni sociali in tutto il paese.

### *3. Le molte forme dell'azione sociale: il volontariato della cittadinanza, l'impegno civile diffuso, l'azione solidale assistenziale, i nuovi movimenti sociali urbani, l'attivismo degli attori di movimento*

Ai fini di una migliore comprensione di ciò che si muove all'interno della cosiddetta «società civile» lontano dai riflettori e magari anche dai

*social networks* «occorre un certosino lavoro di ricerca e di “scavo”: individuare e portare in superficie pratiche di comportamenti “virtuosi” di soggetti organizzati, più o meno formalmente, che tentano di riannodare legami sociali o di non consentirne la rottura definitiva nel quartiere o nel piccolo comune, nella grande città così come in un contesto più ampio... Meccanismi di *social disruption* erano già all’opera nella società italiana *ben prima* di questa pandemia. Chiari segnali di una “crisi” latente e di un’emergenza sociale potevano essere colti da tempo, se solo si fosse rivolta la dovuta attenzione a quanto accadeva, con un importante gradiente sull’asse Nord-Sud, nell’universo giovanile, nel mondo del precariato, nell’economia sommersa, nelle grandi periferie urbane, fra gli anziani soli, le persone non-autosufficienti, i vecchi confinati nelle case di riposo e nelle residenze assistenziali. Ora riannodare i legami sociali e puntare su una maggiore coesione sociale sarà molto più complicato» (Ascoli e Sgritta, 2020, pp. 38-39)

L’azione volontaria individuale o inserita in organizzazioni, l’impegno in associazioni con finalità sociali, il lavoro nei servizi forniti dalla cooperazione sociale, l’inserimento nel mercato del lavoro di persone «svantaggiate» ad opera delle cooperative sociali, i movimenti volti a contrastare determinate criticità dei contesti urbani, il monitoraggio del comportamento dei soggetti pubblici, il tentativo di porre all’attenzione dell’opinione pubblica temi di interesse generale e di suggerire possibili percorsi per risolvere i nodi più significativi rappresentano altrettante modalità «esterne» alla *politics*, spesso osteggiate o comunque non valorizzate, al di là di una narrazione retorica, decisive, invece, per contrastare il drammatico logoramento dei legami sociali. La società italiana si sta, in misura non indifferente, allontanando dalla politica: indicatori di ciò possono senz’altro essere la crescente rilevante astensione elettorale, così come la sempre minore fiducia nei tradizionali soggetti della rappresentanza sociale, a cominciare dai partiti. Al contempo però si ravvisa presso una porzione non piccola della popolazione una voglia non irrilevante di partecipazione per affrontare le sfide sociali più significative e costruire risposte concrete e immediate a bisogni trascurati in tutto o in parte dallo Stato. In base alle ultime stime affidabili (2020) si conterebbero oggi in Italia oltre 6 milioni di «volontari» (6,3 milioni) che si muovono all’interno di organizzazioni o si impegnano a livello individuale in una molteplicità di ambiti tematici, poco più del 12% (12,2%) della popolazione con più di 14 anni. Ciò rispetto ai 4,1 milioni del 2001.

La novità rispetto al secolo precedente è la crescita di quello che è stato

definito «il volontariato della cittadinanza», nella prossimità, così come a tutela e valorizzazione dei beni comuni (Frisanco, in questo fascicolo). Persone che non fanno parte stabilmente di un'organizzazione di volontariato o di altre forme associative consolidate, ma che si impegnano in gruppi, spesso informali, di quartiere, di paese, per rinforzare o creare reti di welfare di prossimità, intervenendo cioè sui processi di cura; persone che cercano di incidere su condizioni problematiche a livello urbano, dando vita a «comunità» di base, promuovendo processi partecipativi dal basso, facendo pressioni sui soggetti pubblici per stringere patti e accordi volti a spostare risorse e attenzioni verso la promozione di interessi generali.

Alla base di ciò la consapevolezza sempre più diffusa che «la qualità della vita della società locale non possa essere affidata solo alle istituzioni pubbliche né possa dipendere da atti individuali isolati: crescono così contatti diretti fra le persone, i gruppi e le organizzazioni che operano in quel contesto territoriale per affrontare determinate problematiche sociali. Qui i cittadini-volontari possono diventare protagonisti e attuare iniziative finalizzate a creare beni collettivi od occuparsi di “beni comuni” che soddisfano i bisogni di tutti e che dipendono dalla responsabilità di ciascuno: beni ambientali, culturali, educativi e valoriali (es. legalità), ambiti di riqualificazione urbana (arredi, spazi verdi, spazi gioco per i bambini). In tal modo i cittadini intervengono sulle tante piccole-grandi forme di degrado urbano con una “politica del fare” sul territorio per la difesa del patrimonio collettivo» (Frisanco, in questo fascicolo).

La crisi sociale innescata dalla pandemia ha visto una rilevante riorganizzazione delle attività del volontariato organizzato, di ispirazione laica o ecclesiale, per fornire risposta ad esigenze primarie nell'area dell'esclusione sociale e della marginalità. Abbiamo così assistito alla crescita di interventi posti in essere per la distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità, per dare vita a centri di ascolto, per fornire servizi di pronto intervento sociale: tutti questi ambiti sono stati caratterizzati da una forte presenza di volontari.

Spesso gli interventi sono stati realizzati anche in collaborazione con amministrazioni comunali, patronati, Caf, sindacati, Protezione civile, Croce rossa o altri soggetti del Terzo settore e hanno coperto ambiti assai vasti, dagli aiuti materiali ai bisogni sanitari, dall'ambito scolastico all'area della grave emarginazione e delle persone senza fissa dimora. Una massiccia azione solidale assistenziale, dove però gli enti più coinvolti si sono trovati spesso a fronteggiare difficoltà sproporzionate

RPS

Ugo Ascoli

rispetto alle loro concrete possibilità operative (Licursi, Marinaro, Mar-sico e Marcello, in questo fascicolo).

Nel contempo ha continuato a dispiegarsi a tutto campo l'attività delle imprese sociali: quasi i due terzi delle imprese risulta impegnato nei settori dell'assistenza sociale e protezione civile (45%), dell'istruzione e della ricerca (9,5%) e della sanità (7,5%); a fronte di un 1/3 attivo nello sviluppo economico e nella coesione sociale, ovvero nell'integrazione lavorativa di soggetti svantaggiati (Campedelli, Toccafondi e Vignani, in questo fascicolo). Nuovi ambiti di intervento volti a rinsaldare forme diverse di radicamento territoriale si sono da tempo consolidati: *housing* sociale, rigenerazione urbana, innovazione nei servizi turistici e nella filiera agroalimentare, *providing* tecnologico e *save&rescue company* (Campedelli, Toccafondi e Vignani, in questo volume)

La partecipazione ad azioni solidali ha coinvolto cittadini autoctoni così come persone di origine immigrata. Guardando ad esempio all'azione volontaria delle persone di origine immigrata, si riscontra, pur nella grande varietà di attività svolte «una prevalenza di finalità d'interesse generale. Il 31,5% si dedica ad attività educative con bambini o ragazzi (doposcuola, attività ricreative); il 20,2% ad attività di risposta alla povertà (mense, servizi per persone senza dimora); al terzo posto, con il 19,1%, troviamo i corsi di lingua, che possono essere destinati anche a italiani che vogliono imparare lingue straniere...». Analizzando tali comunità appare chiaro come il nesso tra volontariato e cittadinanza dal basso «si esprima mediante le attività svolte, da intendersi anche come “pratiche micro-politiche” che contestano di fatto confini e logiche di esclusione: aiutando un richiedente asilo neo-arrivato ad affrontare le procedure burocratiche, aiutandone altri ad accedere a servizi pubblici, oppure a soggetti sociali in grado di difenderli, come i sindacati, oppure intervenendo per parlare di diversità culturale e religiosa in una scuola, od organizzando eventi che presentano il repertorio musicale del proprio paese» (Ambrosini, in questo fascicolo).

Soprattutto nell'ambito delle città, ma non solo, gli ultimi decenni hanno fatto registrare una significativa mobilitazione civile: esperienze *bottom-up* di iniziative e progetti da parte di gruppi e «movimenti» di cittadini sono andate sempre più diffondendosi e differenziandosi in ambiti molto diversi, dal riuso di edifici pubblici alla cura del verde, dall'assistenza a chi occupa abusivamente un'abitazione alla promozione del consumo critico; hanno dato vita ad azioni collettive volte ad imporre all'attenzione della società (e quindi anche delle istituzioni) soluzioni per problematiche, vecchie e nuove, lasciate senza risposta da

parte dei soggetti pubblici competenti. Molti i temi cui si è rivolta l'attenzione: la sostenibilità ambientale, l'abitare, l'agricoltura e l'acqua, la mobilità, la salute e l'alimentazione, gli stili di vita, i cicli produttivi e i rifiuti, l'economia, il lavoro e diversi altri.

Si tratta di azioni che spesso faticano ad avere continuità per carenza di risorse, umane e finanziarie, cui spesso non corrisponde un dialogo efficace con le istituzioni pubbliche; stentano quindi ad affermarsi come nuovo modello sociale. Si tratta comunque di azioni che vedono la creazione, soprattutto nei reticoli urbani e metropolitani, di luoghi e momenti di aggregazione, in grado di fornire senso di identità, di fungere da catalizzatori di identità collettive. Identità che rimangono multiple e che legano con esili fili i nodi di queste ragnatele sociali.

«Spesso tali gruppi o “tribù urbane” si trasformano in “comunità” caratterizzate da forti legami, dalla condivisione di valori e di stili di vita, in alternativa ai modelli imperanti, e capaci di fornire significati di senso a chi ne fa parte. Diventano un riferimento per il singolo, che in questi spazi trova affinità culturali, momenti di svago e giovialità, opportunità di espressione e parentesi di socialità, spezzando così la solitudine che spesso accompagna la terza età nelle città contemporanee. Si tratta tuttavia di una comunità atipica, una comunità fluttuante. Si entra e si esce da questo contenitore, che però rimane un punto di riferimento, anche se non si entra più da tempo nello spazio, e non si prende più parte alla vita della comunità... Quanto più gli abitanti delle città vengono sradicati da sé stessi e proiettati nella dimensione produttivo-performativa, tanto più cresce in loro il bisogno di comunità, di riferimenti spaziali e umani, di limiti di senso derivanti dal sentirsi parte di qualcosa in grado di disalienare la loro condizione» (Deriu e Putini, in questo fascicolo).

Guardando alle molte forme di solidarietà dal basso che si sono manifestate in questi anni, sia nel contesto della crisi economica che in risposta alla pandemia di Covid-19 occorre mettere in evidenza come siano state spesso interpretate «come fenomeni del tutto spoliticizzati, forme di “resilienza” incapaci di produrre resistenza e alternativa, risposte automatiche di un corpo sociale che si adatta a contesti emergenziali senza sviluppare pensiero critico e traiettorie di attivazione collettiva di lungo periodo».

Occorre invece una lettura in grado di cogliere importanti differenziazioni e di apprezzare la ricchezza delle «risposte dal basso» messe in campo da soggetti molto diversi.

È stata messa allora sotto osservazione l'azione di quei soggetti con un *background* nel campo dei movimenti sociali che hanno dato vita a forme

nuove di attivazione solidale e mutualismo dal basso: «concentrarsi specificamente sulle forme di azione sociale più esplicitamente caratterizzate in termini politici nel campo dei movimenti significa porre l'attenzione su una componente che non è sicuramente preponderante in termini quantitativi. [Tuttavia] dirigere lo sguardo dell'indagine sociologica su queste esperienze consente di fare luce su dinamiche di attivazione e politicizzazione di medio-lungo periodo che possono risultare cruciali per comprendere le trasformazioni della partecipazione politica e dell'azione collettiva in generale nella nostra epoca» (Bosi e Zamponi, in questo fascicolo). La crisi economica e la pandemia sono stati letti, ad esempio, dai soggetti di movimento come «un'opportunità per ricostruire legami solidali e comunitari, in un periodo di forte disgregazione sociale, aprendo a settori della società che erano rimasti fuori dalla partecipazione politica con la crisi dei partiti di massa, fornendo un'occasione di reinsediamento sociale ad attori critici e alternativi, con la prospettiva di favorire in una fase successiva una nuova ondata di mobilitazione. Così facendo, gli attori di movimento hanno mirato a creare processi aggregativi, senso di appartenenza, fiducia, relazioni, socialità orientati al bene comune e al benessere sociale. L'idea di fondo era quella di creare luoghi d'incontro dove il legame sociale si generasse e si diffondesse in maniera proattiva, dove le comunità si potessero costruire e legittimarsi nella condivisione di obiettivi e prospettive comuni» (Bosi e Zamponi, in questo fascicolo).

Alcuni hanno evidenziato come in questi ultimi tempi si sia registrata una riduzione dei confini tra diversi tipi di attivismo: «pensiamo all'attività in solidarietà con i migranti o all'attività durante la pandemia. Molto spesso il confine tra un intervento di volontariato e un intervento di *advocacy*, cioè di sostegno e denuncia, è labile. La differenza si è ridotta perché le organizzazioni di movimento sociale sempre più intervengono attraverso azioni di solidarietà concreta e le organizzazioni di volontariato partecipano ad azioni di protesta... Le crisi spesso creano occasioni di incontro. Gli attivisti di movimenti sociali e volontariato che hanno in comune gli stessi valori spesso si trovano a condividere le debolezze, trasformandole in forza, incontrandosi su azioni concrete... Esiste una fluidità tra i partecipanti e l'incontro in azione durante campagne può portare a forme di collaborazione con reciproco vantaggio» (Della Porta, 2022, pp. 40-41).

#### 4. Per una diversa «qualità sociale»

Come lascito della grande mobilitazione sociale degli anni settanta, dell'esplosione dell'azione volontaria dagli anni ottanta in poi, dei movimenti degli ultimi anni fino a quello per la cittadinanza attiva si è costruita una nuova antropologia che, per dirla con Cotturri, «gli scienziati politici non sanno riconoscere: il cittadino attivo, informato e autonomo, costituzionalmente consapevole, che non ha paura di intraprendere difficili conflitti anche se da posizioni di minoranza... Si è sviluppata una “cultura della ‘cittadinanza attiva’”, come cultura di impegno civile non partigiano, che ha trovato in specifiche forme di esercizio collettivo di diritti umani e sociali (es., tutela dei consumatori, tutela dei malati, tutela dei minori, lotte per la parità di genere e contro la violenza omofobica) campi di ulteriore sperimentazione e spinta di cambiamento» (Cotturri, in questo fascicolo).

Stiamo parlando di forme di «azione aperte e inclusive, orientate alla realizzazione di interessi generali e beni comuni, quindi rilevanti per la coesione sociale». Dovremo sempre più guardare con attenzione ai poteri di queste «minoranze attive»: è il tema nuovo che esperienze varie da decenni hanno fatto emergere.

La politica come azione della cittadinanza di tutti e di ciascuno, sottolinea ancora Cotturri, con la sua multiformità, rispetta le differenze, parte anzi da esse, e avvicina molto alle particolari condizioni di ciascuna persona. Ha quindi una «vocazione» all'universalismo dei diritti e alla garanzia di eguaglianze sostanziali tra persone, che la politica di partiti e organizzazioni corporative frequentemente perde, ridotta a volontà dei più forti e alle sue logiche del *divide et impera*. La *qualità sociale* che si può realizzare è così diversa.

Anche soggetti collettivi con un *background* nel campo dei movimenti sociali hanno dato vita, come abbiamo visto, a forme nuove di attivazione solidale e mutualismo dal basso: non v'è dubbio come «l'esperienza dell'azione sociale diretta nel contesto della pandemia abbia avuto un impatto sugli attori collettivi stessi, rafforzando la centralità dell'azione sociale diretta nella loro agenda, consolidando la loro capacità di produrre conoscenza su questioni come la povertà e le disuguaglianze, e ampliando la loro rete grazie al reclutamento di un gran numero di volontari» (Bosi e Zamponi, in questo fascicolo). Secondo questa lettura sarebbe possibile intravedere «le linee di tendenza di una nuova politicizzazione, che agisce anche sui percorsi già attivi. L'immersione nella società, obbligando a rimettere in discussione presupp-

posti ideologici, linguaggi gergali e pratiche consolidate, rappresenta un salutare bagno di realtà, in particolare per gli attivisti provenienti dai *milieux* di movimento e possono delineare un quadro di politicizzazione di tipo nuovo» (Bosi e Zamponi, in questo fascicolo).

Soggetti della società civile sono stati anche in grado di costruire reti e alleanze a livello nazionale allo scopo di influenzare la politica e promuovere cambiamenti rilevanti nel sistema di welfare: le vicende relative al varo di misure per contrastare la povertà, dal Reddito di inclusione al Reddito di cittadinanza, al Reddito di emergenza, ne sono una chiara testimonianza. Pure un'organizzazione ecclesiale come la Caritas ha sentito l'esigenza di impegnarsi insieme ad altri in tali azioni di *advocacy*, portate avanti tramite l'Alleanza contro la povertà e il «Forum Disuguaglianze e diversità» (Licursi, Marinaro, Marsico e Marcello, in questo fascicolo).

Non appare certamente possibile prevedere gli effetti a medio-lungo termine delle molte forme di azione sociale, né i percorsi della loro evoluzione; gli scenari futuri dipenderanno anche dai cambiamenti dei sistemi pubblici di protezione sociale, dall'andamento dell'economia e del mercato del lavoro, dall'esacerbarsi delle tensioni sociali così come dalle spinte inerziali o innovative o addirittura di stampo conservatore e reazionario che prevarranno nel campo della politica.

La lezione da trarre dalla nostra ricognizione è che siamo in presenza di ingenti giacimenti di «capitale sociale», composti da risorse civili, solidali e altruistiche, volte a contrastare i processi di «espulsione» (Saassen, 2014) e di «marginalizzazione» di quote non irrilevanti del tessuto sociale (Rizzo, 2021), così come di «degrado della qualità della vita, con un degrado delle solidarietà tradizionali e una perdita di senso della comunità» (Morin, 2021). La diffusione di tale «capitale sociale» appare assai diversificata nei vari contesti territoriali del nostro paese (Ascoli e Pavolini, 2017): la sua capacità di contrastare efficacemente gli effetti socialmente più negativi, gli insuccessi e le esternalità negative generate dal capitalismo di mercato appare indubbiamente problematica. C'è chi con riferimento alle tradizionali associazioni volontarie e all'insieme dei movimenti sociali (che si sono mobilitati in molti paesi) ha parlato addirittura di una sorta di «contro-società» che può dar vita ad azioni collettive, trovarsi a rappresentare porzioni importanti della società civile, arrivare a cambiare l'ordine delle priorità e magari a porsi come forza negoziale nei confronti dei poteri pubblici (Sue, 2016). Si tratta comunque di una «infrastrutturazione sociale» preziosissima, vieppiù importante qualora si entri in un'economia di guerra; in assenza di tale

infrastruttura potremmo assistere nel nostro paese a una drammatica lacerazione dei legami sociali, dalle conseguenze imprevedibili.

### Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. e Ciccia R. (a cura di), 2021, *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*, «Quaderni della coesione sociale», Ocis, n. 2, <https://osservatoriocoesionesociale.Eu/category/osservatorio/note/>.
- Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), 2017, *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U. e Sgritta G.B., 2020, *Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 19-42.
- Bosi L. e Zamponi L., 2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Bregman R., 2020, *Una nuova storia (non cinica) dell'umanità*, Feltrinelli, Milano.
- Della Porta D., 2022, *Dentro i movimenti*, intervista a cura di Francesco Bizzini, in «VDossier», n. 1, pp. 39-43.
- Franzini M., 2022, *Rischi sociali: assicurare non basta. Verso un Welfare precauzionale?*, in Giorgi C. (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*, Carocci, Roma.
- Garnero A., 2021, coordinatore del Gruppo di lavoro «Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa» istituito con decreto ministeriale n. 126 del 2021, relazione, novembre.
- Garnero A., Ciucciovino S., Magnani M., Naticchioni P., Raitano M., Scherer S. e Struffolino E., 2022, *In-work poverty: che fare?*, in «Menabò Etica ed Economia», n. 165, 31 gennaio.
- Marmot M. e Wilkinson R.G., 2006, [1999], *Social Determinants of Health* (2<sup>nd</sup> ed.), Oxford University Press, Oxford/New York.
- Morin E., 2021, *La cultura è il destino comune*, intervista di Maurizio Molinari in «la Repubblica», 24 dicembre.
- Ranci C., 2022, *Invecchiare oggi: i numeri della solitudine*, in Ranci C., Arlotti M., Lamura G. e Martinelli F. (a cura di), *La solitudine dei numeri ultimi. Invecchiare da soli nell'Italia di oggi*, il Mulino, Bologna, in corso di pubblicazione.
- Rizzo G., 2021, *I fantasmi non esistono*, Mondadori, Milano.
- Saassen S., 2014, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Spina E., 2022, *Il PNRR e la sanità pubblica: obiettivi velleitari senza un cambio di rotta (e di passo...)*, Osservatorio internazionale per la coesione e l'inclusione sociale (Ocis), nota n. 2, marzo, <https://osservatoriocoesionesociale.Eu/category/osservatorio/note/>.
- Sue R., 2016, *La contresociété*, Ed. Les Liens qui libèrent, Parigi.

